

E la Puglia abbracciò i profughi dell'orrore come la piccola Trudy

Da Bari al Salento (pensando ai migranti)

di VITO ANTONIO LEUZZI

«**E**ssere un profugo, significa che hai perduto la tua casa, hai perduto la città in cui sei nato, hai perduto la tua lingua madre e che rimarrai tutta la vita una persona senza radici». Con queste parole Aharon Appelfeld, uno dei più noti scrittori israeliani, in una densa testimonianza, resa alcuni anni fa a Luigi del Prete, ricordò le drammatiche vicende della deportazione in un lager nazista assieme alla madre e alla nonna. Egli fu l'unico a mettersi in salvo, non ancora adolescente, e dopo immense difficoltà e pericoli da Zagabria, assieme a diversi profughi ebrei, raggiunse la costa pugliese trovando sistemazione in diversi campi gestiti dagli alleati e dall'UNRRA, prima a Bari e poi nel Salento. «L'Italia - affermò Appelfeld - è stato il luogo dove ho iniziato a pensare ed a recuperare le mie emozioni, dato che per tutto il periodo precedente ero stato braccato come un cane».

La funzione svolta dalla Puglia, che nel lungo dopoguerra fu la regione italiana che più si prodigò per l'accoglienza e l'assistenza ai rifugiati. È al centro di un progetto di recupero della memoria, condotto da diverso tempo dall'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo. Decine di migliaia di ebrei e di profughi stranieri di diversa nazionalità riuscirono a mettersi in salvo iniziando una nuova vita dopo gli sconvolgimenti della guerra e del terrore prodotto dall'intolleranza razziale, dalla persecuzione e dall'annientamento nazista. Bari, dopo l'8 settembre 1943, rappresentò la base logistica principale utilizzata dagli alleati anglo-americani per l'arrivo e la sistemazione di una massa di ex internati, di rimpatriati, di rifugiati dagli ex campi

Una bimba e il
ricongiungimento con i
genitori a Torre Tresca.
Vicende quasi da film

d'internamento fascisti e dall'altra sponda dell'Adriatico. Furono messe a disposizione di iugoslavi, albanesi, greci ed ebrei di diversa nazionalità, diverse strutture militari e civili del capoluogo (tra cui centinaia di appartamenti e ville nella periferia di Bari). Una parte consistente di questi disperati fu dislocata in alcune città dell'entroterra, tra cui Altamura, Santeramo, Gravina, Grumo Apula (in seguito Palese, Trani, Barletta), e in diverse località del Salento, in particolare Santa Maria al Bagno, Santa Maria di Leuca, Santa Cesarea e Tricase. Nel capoluogo pugliese si ricongiunsero nuclei

familiari dopo la liberazione definitiva dell'Italia e dell'Europa. In quest'ambito assume rilevanza la vicenda dei Blander, famiglia originaria di Pilsen, (importante centro della Cecoslovacchia) che a Bari iniziò una nuova vita dopo anni, di privazioni, di persecuzione e di paura. La loro figlia Trudy nel maggio del 1939, all'età di cinque anni, per sfuggire all'antisemitismo dilagante, fu messa in salvo con uno dei sei treni, affollati di bambini ebrei, che da Praga raggiunsero Londra nella primavera-estate del 1939 (ricordiamo che l'ultimo convoglio della cosiddetta «fuga degli angeli», nell'agosto, fu bloccato e

i nazisti non risparmiarono i bambini deportandoli nei campi di annientamento). Il resto della famiglia Blander riuscì a raggiungere Trieste; ma, per effetto delle leggi razziali e delle disposizioni sugli stranieri, il capofamiglia Paul fu spedito nel campo di concentramento fascista di Ferramonti nei pressi di Cosenza, mentre la madre e la nonna di Trudy restarono in Veneto.

Paul Bandler dopo l'armistizio raggiunse Bari con gli alleati con il ruolo di interprete, grazie alla conoscenza di diverse lingue, mentre sua moglie e sua madre si trasferirono nel capoluogo pugliese

ACCOGLIENZA
IN PUGLIA
Immagini di profughi
e di famiglie: le loro
storie raccontano
una pagina molto
attuale del Sud

alla fine della guerra. L'ultima a raggiungere Bari fu Trudy nell'estate del '46, dopo un lungo e interminabile viaggio. Il suo inserimento nella vita scolastica e nella società barese fu agevolato dall'accoglienza e dalla disponibilità dei suoi coetanei. In una lunga intervista ella esprime una forte riconoscenza alla città che le ha consentito di ricon-

giungersi alla famiglia e di continuare gli studi: «Quando ho cominciato a fare le mie prime amicizie a Bari, sono stata molto ben voluta». Trudy e sua madre svolsero una importante azione umanitaria per gli altri profughi che erano dislocati nel campo di «Torre Tresca», (chiamato dagli alleati Campo Transit n.1) raccogliendo il necessario per i neonati e per le loro madri, bisognosi di tutto. Anche suo padre Paul, agevolò le richieste di aiuto di ebrei cecoslovacchi e di diverse altre nazionalità sistemati in diverse ville in via Salerno (attuale via Amendola a Bari) e in molti appartamenti requisiti dagli alleati. Dalla testimonianza di Trudy Bandler, che oggi, poco più che ottantenne,

vive a Roma con la sua famiglia, oltre che da quella di Aharon Appelfeld, entrambi profughi a Bari ed in Puglia settant'anni fa, si evincono le spaventose conseguenze della persecuzione e dello sterminio degli ebrei, che sconvolsero l'intera Europa.

L'emergenza odierna dei «fuggiaschi», che lambisce molti Paesi europei, dovrebbe farci riflettere su un passato, solo apparentemente lontano. Bisognerebbe soprattutto imparare ad usare opportunamente la parola «profugo» perché dietro quel termine si cela il radicale sradicamento di intere popolazioni per effetto di intolleranze, conflitti ed esasperazioni nazionalistiche che si ripresentano ancor oggi con tutta la loro forza sconvolgente e distruttiva.

